

# La pedagogia della nonviolenza di Aldo Capitini

---

di Marco Catarci

---

## Abstract

*L'articolo approfondisce la pedagogia della nonviolenza di Aldo Capitini, evidenziando come tale proposta non si traduca nella semplice assenza di violenza, ma implichi piuttosto una modalità e un impegno trasformativo della realtà: una nonviolenza dalla quale deve necessariamente scaturire un percorso di "liberazione" dall'esclusione, dalla marginalità, dalla violenza. In questa prospettiva, la pace non si costruisce solo attraverso il rifiuto di cooperare alla preparazione e all'esecuzione della guerra, propugnando il disarmo e la resistenza nonviolenta, ma anche mediante fondamentali azioni educative.*

*Confrontarsi con il pensiero di Aldo Capitini – e con le esperienze educative che egli ha promosso – consente allora di ritrovare un'idea di educazione che sia attività di acquisizione di un sapere inteso, soprattutto, come "competenza per il cambiamento".*

Parole chiave  
**educazione, nonviolenza, cambiamento sociale,  
cittadinanza attiva, apertura culturale**

*The article focuses on Aldo Capitini's nonviolence pedagogical theory, highlighting that such a proposal does not involve the mere absence of violence; instead, it implies a form of struggle, a way and a commitment of transforming reality: a nonviolence from which it must necessarily rise a path of "liberation" from exclusion, marginality and violence.*

*In this perspective, peace can't be built up only by refusing of co-operating in war, but also day by day through education.*

*As a result, dealing with the thought of Aldo Capitini – and with educative experiences he promoted – allows to find an idea that education is, above all, an activity of acquiring knowledge as "skill of changing".*

Keywords  
**education, nonviolence, social change,  
active citizenship, cultural openness**

## 1. La pedagogia come riflessione sul possibile

In un contesto come quello attuale – nel quale vi è una profonda connessione tra guerra e sfruttamento di persone e di risorse – la prospettiva nonviolenta rappresenta una proposta propriamente pedagogica di liberazione dalle dialettiche di oppressione, per la costruzione di spazi di partecipazione politica e di una feconda cultura di pace, vale a dire una cultura in grado di preparare, sviluppare, difendere la pace, non uno stato irenico di assenza di conflitti, ma una condizione di gestione delle conflittualità culturali, sociali ed economiche in modo nonviolento: una questione che assume, indubbiamente, una connotazione educativa.

La necessità che l'educazione debba rispondere in modo adeguato alle esigenze più urgenti della società è, del resto, un tema frequentemente segnalato nei discorsi correnti sulla formazione e sull'istruzione. Parlare di orientamenti e approcci educativi significa, però, fundamentalmente fare riferimento a un'idea di società da costruire e di uomo e donna che ci vivranno.

È negli spazi educativi, in primo luogo, che si gioca la possibilità di costruire le basi culturali per la critica ad un sistema socio-economico che genera, di fatto, dinamiche di esclusione, oltre che per il suo superamento.

Confrontarsi con il pensiero “profetico” di una figura come quella di Aldo Capitini consente, allora, di ritrovare un'idea di educazione che sia attività di acquisizione di un sapere inteso come “competenza per il cambiamento”, “*conoscere il mondo* – afferma Capitini – è connesso con il volerlo cambiare” (Capitini, 1967b, p. 13): se la violenza è mezzo di conservazione sociale, l'educazione deve essere necessariamente intesa nella sua valenza di strumento di trasformazione sociale. Si delinea, così, un approccio pedagogico impegnato a concepire strumenti di liberazione etici, religiosi, sociali, a partire proprio da una radicale posizione di rifiuto delle strutture ingiuste esistenti. La pedagogia si fa, così, riflessione sul possibile.

## 2. Un profilo biografico di Aldo Capitini

Nato nel 1899 in una casa umile (il padre Enrico è un impiegato comunale e la madre Adele Ciambottini una sarta), grazie a una borsa di studio Aldo Capitini diventa, nel 1922, studente alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dove manifesta fin da subito la propria posizione apertamente antifascista.

Dopo la laurea nel 1928 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa, nel 1930 viene chiamato da Giovanni Gentile a svolgere il ruolo di segretario economo della Normale, dove, animando

un'intensa attività culturale e antifascista, matura un "teismo" di tipo etico e kantiano, insieme alla prospettiva della "nonviolenza". In questi anni stringe anche un profondo rapporto umano e culturale con Lamberto Borghi, con il quale si impegnerà per la promozione di una cultura laica nella scuola e nella società.

Rifiutandosi di prendere la tessera del partito fascista, nel 1933 Capitini perde il posto di segretario alla Normale e torna a Perugia, dove avvia una nuova propaganda antifascista tra i giovani, sviluppando l'idea di un'educazione "aperta", che consenta l'acquisizione di una coscienza della "realità di tutti".

A causa della militanza antifascista e liberalsocialista, nel 1942 viene arrestato insieme a Guido Calogero e Tristano Codignola e rinchiuso nelle carceri delle Murate a Firenze. Una volta liberato, prosegue la sua attività e, per questo motivo, viene arrestato e imprigionato una seconda volta a Perugia nel 1943.

Nella Perugia liberata, nel luglio 1944 realizza la sua prima esperienza di educazione degli adulti: il Centro di Orientamento Sociale (COS), un luogo di formazione alla solidarietà e alla democrazia, in vista di quella prospettiva di cittadinanza attiva definita come "omnicrazia", il potere di tutti.

Nel dopoguerra, sviluppa una più matura riflessione pedagogica a partire non solo dalle esperienze educative sperimentate, ma anche da quelle osservate viaggiando in tutta Italia: dalla scuola di Barbiana di Lorenzo Milani, all'esperienza di sviluppo di Danilo Dolci nella realtà di Partinico, dalla Scuola-città Pestalozzi di Ernesto Codignola, al Centro Educativo Italo-Svizzero di Rimini.

Dopo aver svolto anche il ruolo di Commissario dell'Università italiana per stranieri di Perugia, nel 1946 può fare ritorno a Pisa come segretario della Normale e come incaricato nella Facoltà di Lettere e Filosofia.

Nel 1951 pubblica il primo volume di argomento propriamente pedagogico, *L'atto di educare*. Nel 1952 conosce, poi, Danilo Dolci, che sta digiunando a Trappeto "a oltranza" per protesta; avvia una campagna di sostegno alle sue azioni, scrivendo due volumi – *Rivoluzione aperta* nel 1956 e *Danilo Dolci* nel 1958 – e articoli su diversi giornali.

Nel 1956 il suo volume *Religione aperta* viene condannato dal Sant'Uffizio. In risposta, pubblica l'anno seguente *Discuto la religione di Pio XII*. Nello stesso anno vince il concorso universitario di Pedagogia e ottiene la cattedra a Cagliari, dove insegna anche Filosofia Morale.

Nel 1959 è tra i fondatori dell'Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana (ADESSPI), con l'intento di difendere il principio costituzionale dell'uguale diritto di tutti all'educazione e promuovere il rinnovamento democratico e laico della scuola.

Dopo aver letto *Esperienze pastorali*, nel 1960 conosce Don Lorenzo Milani, con il quale si impegna negli anni successivi sul tema del ricono-

scimento dell'obiezione di coscienza. Proprio Don Milani gli suggerisce l'idea di un interessante strumento di educazione degli adulti: il "Giornale Scuola", un "periodico di lotta contro l'analfabetismo" gratuito, che Capitini pubblica per quattro numeri tra il settembre 1960 e il febbraio 1961.

In questi anni, si fa promotore anche di una serie di iniziative importanti per la pace. Il 24 settembre 1961 promuove la prima Marcia per la Pace e la Fratellanza dei Popoli, da Perugia ad Assisi.

Ottenuto nel 1965 il trasferimento dall'Università di Cagliari a quella di Perugia, pubblica i suoi ultimi testi: *Le tecniche della nonviolenza* (1967b) ed *Educazione aperta* (2 voll., 1967a-68).

Muore il 19 ottobre 1968 per i postumi di un intervento chirurgico.

### 3. Educazione e nonviolenza

Nel 1931 esce in Italia la prima edizione dell'autobiografia di Gandhi, che Capitini legge e diffonde, avviando la riflessione su un'etica della nonviolenza, in profondo contrasto con l'esaltazione della violenza divulgata dal regime fascista.

La nonviolenza costituisce la radice profonda della proposta pedagogica di Capitini: dal momento che essa è insieme strumento di formazione e di riforma sociale, nell'educazione si celebra la sintesi tra il momento di critica della società e quello di costruzione della nuova realtà.

Scrivendo "nonviolenza" in una sola parola, Capitini intende fornirle uno statuto organico, in positivo, superando la concezione di uno stato di "assenza di violenza". Per accentuare tale significato, utilizza il termine "metodo", che è di derivazione pedagogica e che viene ripreso dal pedagogista statunitense, allievo di John Dewey, William Heard Kilpatrick, il quale lo utilizza proprio in riferimento al "modo di educare" e di condurre una classe scolastica (Capitini, 1967b, p. 9). Il "metodo nonviolento" definisce, dunque, un insieme di teorie e di prassi, nonché l'idea di un certo ordine nella messa in pratica di alcune tecniche, con una preoccupazione che è, appunto, pedagogica.

In tale approccio vi è il richiamo al primato della pratica diretta, necessaria per un reale impegno trasformativo della realtà, con il rispetto di una condizione fondamentale: la coincidenza di mezzi e fini. L'approccio nonviolento prevede, infatti, un'imprescindibile coincidenza tra di essi; non è possibile raggiungere un fine attraverso un mezzo ad esso contrastante: il fine della pace si realizza solo attraverso la pace.

Come per Gandhi, anche per Capitini i mezzi sono più che strumentali: sono creativi, costruttivi già per se stessi. In tale condizione vi è implicito il rispetto dell'imperativo morale kantiano della critica della ragion pratica di considerare l'altro come fine e mai come mezzo, con la fondamentale intuizione di Capitini che occorre ampliare la sfera di ciò che è

fine: la liberazione è un percorso che coinvolge tutti gli oppressi, nel senso più ampio del termine. In questa convinzione è possibile rinvenire le ragioni della proposta di vegetarianesimo avanzata da Capitini.

Di fronte al “realismo” della violenza come strumento inevitabile, vi è, allora, il richiamo etico a far prevalere la volontà di soluzioni più civili ai problemi, attraverso la sperimentazione di nuove metodologie:

L'intelligenza umana ha dato prova di saper trovare congegni e soluzioni meravigliose; ora, e per di più ispirata da una corrente di amore, non saprebbe risolvere tanti casi che sembrano ardui? [Occorre] richiamarla a questo lavoro, invitarla a trovar soluzioni nuove per il campo della nonviolenza (Capitini, 1937, p. 127).

Capitini precisa che la nonviolenza, non nascondendo affatto i conflitti, ma in un certo senso mettendoli in luce, si fonda su un fondamentale orientamento che è etico e politico allo stesso tempo:

Della nonviolenza si può dare una definizione molto semplice: essa è la scelta di un modo di pensare e di agire che non sia oppressione o distruzione di qualsiasi essere vivente, e particolarmente di esseri umani (Capitini, 1962b, p. 29).

La nonviolenza si traduce, in definitiva, nella decisione di non uccidere alcun essere umano, né altri esseri viventi, in qualsivoglia contesto.

Tale orientamento non è tuttavia soltanto etico, ma anche politico perché non assume solo i caratteri dell'*ahimsa*, ossia “non far male”: essa è affidata, invece, anche “al continuo impegno pratico, alla creatività, al fare qualche cosa, se non si può far tutto, purché ogni giorno si faccia qualche passo in avanti” (Capitini, 1967b, p. 12). Essa deve essere, dunque, “attivissima”, per supplire all'efficacia dei mezzi violenti con il moltiplicarsi di mezzi nonviolenti.

Si tratta, dunque, di un orientamento pratico, etico e politico, che nasce dall'insoddisfazione verso ciò che nella società si costituisce con la violenza e che non può fare compromessi con il mondo così com'è.

La nonviolenza si rende possibile attraverso il concetto gandhiano di *Satyagraha*, inteso come “tenersi alla verità”, “forza della verità”. Alla “verità” Capitini attribuisce un significato fondamentale. Essa è il valore in sé, il bene in sé e nello stesso tempo la legge morale, ciò che è giusto:

Siccome i nostri limiti individuali ci impediscono di cogliere questa verità nella sua pienezza, noi ci avviciniamo ad essa instancabilmente soltanto stando aperti a chi è diverso da noi, mediante l'amore per ogni essere, mediante la nonviolenza, e mediante il dialogo (Capitini, 1967b, p. 20).

In tutta la sua riflessione, Capitini intende contrastare due pregiudizi sulla nonviolenza. Il primo che la vede come inerzia e inefficienza, mentre l'“azione diretta nonviolenta” è proprio un intervento diretto, con una condotta di contrasto, senza violenza. Di fronte alla lotta di liberazione nonviolenta del popolo in gran parte analfabeta in India, Capitini si chiede se c'è qualcuno ancora che possa dire che la nonviolenza è “passiva” o “individuale”, o che non è “adatta alle masse” (Capitini, 1956a, p. 1). La nonviolenza è, in realtà, uno strumento di lotta, quindi di conflitto. L'“amico della nonviolenza” non accetta le oppressioni, gli sfruttamenti, le potenze prepotenti esistenti e compie un grande lavoro di “risveglio”, ossia di formazione delle coscienze, di “coscientizzazione”.

Il secondo pregiudizio che Capitini intende contrastare è quello che considera la nonviolenza come una pratica di singoli individui isolati, mentre essa è un metodo di lotta anzitutto collettivo:

La nonviolenza non è cosa che riguarda soltanto i giusti e le situazioni degli individui; anzi essa allaccia e unisce la gente, affratella moltitudini, e bisogna vederla proprio in questa sua virtù, senza logorarsi troppo nella minuta casistica come se tutto stesse nel rendere o non rendere uno schiaffo, nel liberarsi dal potere di un assassino ecc. C'è ben altro: c'è la grande prassi dell'unire masse con il metodo della nonviolenza, portarle ad essere una forza (Capitini, 1967b, pp. 30-31).

42

Occorre che l'individuo non resti solo, ma cerchi instancabilmente gli altri, e con gli altri crei modi di informazione, di controllo, di intervento.

La nonviolenza assume, quindi, le caratteristiche di una rivoluzione permanente che “impegna tutte le energie e tutti i sogni”, in una prospettiva nella quale “non si può accettare che le cose valgano più delle persone” (Capitini, 1956a, p. 6). Il rifiuto di una società iniqua impone, infatti, un atteggiamento coraggioso:

più volte fino ad oggi sono state fatte ‘rivoluzioni’ [...]. Noi non abbiamo paura di questa parola, anzi ci diciamo senz'altro ‘rivoluzionari’, proprio perché non possiamo accettare che la società e la realtà restino come sono, con il male, che è anche sociale, ed è l'oppressione, lo sfruttamento, la frode, la violenza, la cattiva amministrazione, le leggi ingiuste. Rivoluzione vuol dire cambiamento di tutte queste cose (Capitini, 1956a, p. 9).

#### **4. Educazione “aperta”**

Nella proposta nonviolenta di Capitini, la pace non si costruisce solo attraverso il rifiuto di cooperare alla preparazione e all'esecuzione della guerra, propugnando il disarmo e la resistenza nonviolenta, ma anche me-

dianche fondamentali azioni educative, “liberando la scuola, nei suoi contenuti culturali e nei metodi didattici e comunitari, dai residui di mentalità autoritarie, e instaurando il dialogo, la viva cooperazione” (Capitini, 1967b, p. 34).

In questa prospettiva, il processo educativo non può aiutare il bambino a svilupparsi per far parte di una “umanità-società-realtà” che non è ritenuta accettabile. Per questo il nesso tra educazione e politica è inscindibile: in effetti “l’educazione è la concreta occasione a vivere il superamento del mondo e della sua ripetizione, incontrando il di più” (Capitini, 1967a, p. 110).

In questo senso, Capitini definisce l’educazione “religiosa” come quell’orientamento caratterizzato dalla non accettazione del mondo, in nome di altro, di un’escatologia, di una liberazione: la dimensione “religiosa” assume proprio il significato di rifiuto della realtà per com’è, di urgenza di cambiamento, mediante una pedagogia di uomini e donne impegnati a educare e a educarsi, ossia a cambiare se stessi per rinnovare il mondo intorno a loro (Pomi, 2005, p. 45).

Garantendo il carattere nonviolento della trasformazione della realtà, l’educazione diviene, quindi, uno strumento di “tramutazione”, vale a dire di costruzione critica delle condizioni culturali, morali e politiche del cambiamento.

Così intesa, l’educazione è “aperta”. Il termine “apertura” viene adottato da Capitini già a partire dal 1937 in *Elementi di un’esperienza religiosa* in opposizione alla realtà del regime fascista: tale parola indica proprio il progressivo superamento di quel principio di autorità che il fascismo aveva attuato.

Al principio di apertura e a quello di tramutazione, Capitini collega strettamente quello di “profetismo”. Poiché l’educazione non può che essere uno strumento di cambiamento sociale, l’educatore deve essere un “profeta” della realtà nuova. Al maestro tradizionale viene così contrapposto quello profetico, il quale, anziché comunicare soltanto un sapere tradizionale, si pone in aperta polemica con la realtà circostante per costruire le basi di una nuova società: l’educatore deve svolgere un ruolo profetico, annunciando una realtà nuova ed esortando l’“apertura” verso il futuro (Capitini, 1951, p. 8). Il profeta è, infatti, il rivelatore di una prospettiva di cambiamento, a partire anzitutto dal rifiuto della società così com’è: secondo Norberto Bobbio “questo atteggiamento di rifiuto nasce dal guardare alle cose del mondo dal punto di vista di coloro che soffrono” (Bobbio, 1984a, p. 271).

Viene così richiamata la necessità di una dimensione verticale di riflessione, che caratterizza l’educazione “profetica”: occorre stimolare un’analisi critica del presente e apertura verso il futuro, in nome di valori che sono in antitesi con quelli attuali.

L’educazione “aperta” consiste, pertanto, in un orientamento formativo

in grado di incoraggiare le alternative ad uno *status quo* ingiusto: la sua ragion d'essere risiede nel fatto che “i giovani debbono sapere che esistono ancora nel mondo tirannie, sfruttamenti, torture, miserie, analfabetismi, e che esistono, e sono esistite, iniziative e forze per rimediare e aprire liberazioni mai state nel mondo” (Capitini, 1968, p. 291).

## **5. Tre esperienze educative realizzate da Aldo Capitini: i Centri di Orientamento Sociale (1944-1950), il Giornale Scuola (1960-1961) e la Marcia per la Pace (1961)**

L'aspetto pedagogico è centrale non solo nell'attività di riflessione, ma anche nell'impegno civile di Capitini, che accanto all'impegno per la diffusione dei temi della nonviolenza, della pace, dell'antifascismo, dell'obiezione di coscienza, della funzione pubblica della Scuola, promuove direttamente alcune interessanti esperienze educative. Tra di esse vanno senza dubbio ricordati i Centri di Orientamento Sociale (1944-1950), il Giornale Scuola (1960-1961) e la Marcia per la Pace (1961).

In particolare, i Centri di Orientamento Sociale (COS) restano nella storia della pedagogia italiana un progetto di educazione degli adulti fondamentale per la costruzione di spazi di partecipazione democratica diretta, anche se tale programma – concepito e impostato dopo la dittatura del regime fascista – viene solo sperimentato e non portato a pieno compimento.

In una prospettiva di pedagogia sociale, secondo Capitini, è necessario organizzare e animare un'ampia rete di organi dal basso che svolgono anche un fondamentale ruolo educativo nella società: consulte locali, comitati scuola-famiglia, centri sociali, consigli scolastici, comitati universitari, centri di formazione alla nonviolenza, assemblee di discussione e di formazione politica.

L'omnicrazia – il potere di tutti – si realizza, così, attraverso una costante attività di “controllo dal basso” da parte di centri sociali nei quali si dibattono tutti i problemi, a cominciare da quelli amministrativi:

Considero utile il Parlamento, ma mi preme dire che esso ha bisogno di essere integrato da moltissimi centri sociali, assemblee deliberanti o consultive in tutta la periferia. Questa integrazione è dal basso. Il Parlamento, che è dal basso per la sua derivazione dall'elezione, rischia tuttavia di diventare 'dall'alto', cioè dalla capitale, da un cerchio di conoscenze speciali e di interessi riservati a pochi. Bisogna che siano tanti gli enti locali deliberanti in assemblea, da costituire il necessario contrappeso e correttivo. E poiché anche al livello degli enti locali può ripetersi l'indurimento delle posizioni 'dall'alto', è necessario costituire centri sociali, periodici e aperti, nei quali si dibattono tutti i problemi a cominciare da quelli amministrativi. [...] Il centro sociale periferico (consiglio di quartiere, di frazione, di villaggio, di borgata) è uno degli strumenti per dare un potere a tutti (Capitini, 1999, pp. 88-89).



Il 17 luglio 1944 si svolge la prima discussione nel COS a Perugia, subito dopo la liberazione della città. Secondo Capitini, il COS rappresenta un centro di base in cui – attraverso la libera assemblea – si sviluppa la democrazia diretta e si esercita dal basso il potere omnicratico, di tutti. Il fatto di discutere sia di argomenti amministrativi che culturali, politici e sociali – “amministrazione e idee, patate e ideali” spiega Capitini – rappresenta proprio la scelta di un indirizzo non esclusivamente culturalista né riduttivamente concreto, a sostegno della democrazia:

Se dopo l’uccisione di Matteotti l’Italia avesse avuto decine di migliaia di COS, nelle città, nelle cittadine, nei villaggi, non sarebbe stato facile spegnere la libertà, o il popolo si sarebbe accorto di ciò che gli si toglieva (Capitini, 1950, p. 239).

Va sottolineato, in particolare, che i COS non sono solo strumenti di partecipazione dal basso, anche perché in tali assemblee non si “delibera” nulla: la loro valenza è, invece, più che altro pedagogica; si tratta cioè di strumenti educativi, di luoghi di formazione alla solidarietà e alla democrazia. Al COS le persone apprendono ad esercitare i propri diritti di cittadinanza: con il motto di “ascoltare e parlare”, come ricorda lo stesso Capitini, “il COS [è] strumento di educazione e liberazione sociale” (Capitini, 1967a, p. 208).

La valenza formativa più rilevante di una tale esperienza è, in particolare, quella dell’apprendimento del principio dialogico: “Al COS si imparava ad esprimere il proprio pensiero in maniera evidente e semplice, ma s’imparava anche a lasciar parlare gli altri” (Capitini, 1967a, p. 255). Il COS è uno spazio nonviolento, ragionante, aperto: nell’assemblea libera e aperta a tutti si discutono problemi amministrativi e sociali, locali e internazionali, alla presenza di autorità ed esperti. In un’Italia caratterizzata da un alto tasso di analfabeti, con una popolazione disavveza all’esercizio della libertà, al COS i cittadini apprendono le regole dell’ascoltare e parlare e vedono esplicitati i loro problemi.

Alla convinzione che la formazione ai temi della cittadinanza e della pace necessita di basi culturali che devono essere costruite con ampie azioni di educazione degli adulti, Capitini giunge grazie al confronto con Don Lorenzo Milani, che gli suggerisce anche l’idea di un interessante strumento di educazione degli adulti: il “Giornale Scuola”, un “periodico di lotta contro l’analfabetismo” gratuito, che esce solo per quattro numeri tra il settembre 1960 e il febbraio 1961.

Il giornale – che è la seconda esperienza educativa promossa da Capitini alla quale si vuole qui fare riferimento – è uno strumento agevole composto di una sola pagina con due “facce”, che propone, in linea con il lavoro fatto da Lorenzo Milani con i ragazzi di Barbiana, un articolo breve nella prima “faccia”, accompagnato dalla spiegazione delle parole

più difficili; nella seconda “faccia” vi sono i commenti utili a comprendere e a contestualizzare l’articolo. Va osservato che proprio l’analisi delle parole, introdotta dalla formula “Cerchiamo di capire insieme qualche parola difficile”, costituisce la parte più rilevante del giornale.

Con l’intento di promuovere non solo la lotta contro l’analfabetismo, ma anche la “coscientizzazione” più ampia possibile, Capitini inserisce, infatti, nel giornale spiegazioni delle parole fortemente connotate “politicamente”, come, ad esempio, quella di *analfabeti*, riferita a persone

che non sanno leggere e scrivere. Persone che non frequentarono mai la scuola, oppure l’hanno abbandonata troppo presto e hanno finito per scordarsi quel poco che avevano imparato. [...] I governi passati hanno preso gli analfabeti e invece di mandarli a scuola, li hanno mandati in guerra. Ogni volta promettevano scuole e benessere al ritorno dalla guerra vittoriosa. E ogni volta i poveri trovavano morte, ferite, e poi ancora miseria e tribolazioni, e niente scuole. Saper leggere e scrivere non basta più: l’operaio d’oggi con il suo diploma di quinta elementare è in stato di maggior minorazione sociale (cioè: conta meno nella società e nel campo di lavoro) che non il bracciante analfabeta del 1841 (Capitini, 1961a, p. 1).

46

Dal terzo numero compare anche un’epigrafe, dagli echi deweyani, nella quale si rende esplicita la valenza educativa del giornale per la costruzione delle basi della democrazia: “Democrazia – si legge – è quella dove esiste il diritto per gli uomini non solo di pensare liberamente, ma anche di sapere pensare, di saper scrivere quello che pensano, di saper leggere quello che pensano gli altri”.

L’esperienza educativa per la quale Capitini è più noto è, poi, senza dubbio quella promossa il 24 settembre 1961, quando, in un momento delicato per la politica internazionale per il caso della crisi internazionale di Cuba, si svolge la prima Marcia per la Pace e la Fratellanza dei Popoli, da Perugia ad Assisi, con una valenza non tanto dimostrativa quanto pedagogica: il popolo che si educa alla pace.

In quell’occasione compare per la prima volta in Italia la bandiera della pace con i colori dell’arcobaleno, ispirata a quella dei pacifisti anglosassoni che nel 1958, guidati dal filosofo Bertrand Russel, marciano ad Aldermaston, in Inghilterra, per una protesta antinucleare.

Nel pensiero del suo organizzatore, i 24 Kilometri che separano Perugia da Assisi vengono percorsi dai manifestanti con uno spirito che può essere riassunto in quattro caratteri fondamentali:

Questi quattro caratteri della Marcia mi sono stati chiarissimi fin dal 1960: che l’iniziativa partisse da un nucleo indipendente e pacifista integrale (Centro di Perugia per la nonviolenza); che la Marcia dovesse destare la consapevolezza della pace in pericolo nelle persone più pe-

riferiche e lontane dall'informazione e dalla politica; che la Marcia fosse l'occasione per la presentazione e il "lancio" dell'idea del metodo nonviolento al cospetto di persone ignare o riluttanti o avverse; che si richiamasse il santo italiano della nonviolenza (e riformatore senza successo) [San Francesco d'Assisi] (Capitini, 1962a, pp. 16-17).

Va osservato che la costruzione di una cultura di pace avviene, secondo Capitini, attraverso una prassi pedagogica di nonviolenza, della quale fanno parte molteplici iniziative: libere assemblee di discussione, azioni formative territoriali, una scuola pubblica, laica e "aperta" e, infine, marce.

Dalla prima marcia della pace nascono, infatti, il Movimento nonviolento per la pace e la Consulta Italiana per la Pace mentre successivamente, nel 1963, si avvia l'esperienza del Gruppo di azione nonviolenta. Il messaggio innovativo della prima marcia della pace diffonde, così, la consapevolezza che la gestione dei conflitti internazionali e di quelli sociali non è affidata più solo ai centri di potere istituzionali – gli Stati o i partiti politici – ma ai cittadini, che si organizzano per manifestare la propria volontà.

## 6. Conclusione

L'attualità pedagogica di un pensiero come quello di Capitini risiede, senza dubbio, nella sua valenza di forte richiamo all'urgenza di azioni formative territoriali sui temi della nonviolenza, della pace, del "dialogo prima di tutto", dei diritti dei più deboli, della cittadinanza attiva e responsabile.

Solo per fare un esempio, la prospettiva di partecipazione dal basso proposta da Capitini, che muove dalle condizioni di vita, di lavoro, di benessere, di cultura dei singoli, anticipa profeticamente per molti versi le istanze di richiesta di partecipazione democratica che provengono dai recentissimi movimenti di critica alle forme socio-economiche del nostro tempo.

Chiedersi quale sia l'attualità di una pedagogia capitiniana ai nostri giorni impone, inoltre, di interrogarsi sul contesto nel quale viviamo: di fronte agli odierni contesti di violenza e di guerra, la prospettiva nonviolenta risulta ancora oggi urgente per ritrovare possibili proposte di liberazione dalle dinamiche di oppressione.

In questo ambito, l'educazione può davvero svolgere un ruolo cruciale, affermato anche da Capitini: quello di costruire le basi culturali di una prassi condivisa e diffusa di nonviolenza. A tal fine, vanno però affrontate vecchie e nuove dinamiche di violenza, interpersonali e internazionali, che si intrecciano persino negli spazi e nei processi educativi.

In una suggestiva riflessione sul ruolo delle minoranze nella società, Goffredo Fofi parla di "minoranze etiche":

Quel che a me interessa di più – afferma Fofi – sono le minoranze che chiamerei etiche: le persone che scelgono di essere minoranza, che decidono di esserlo per rispondere a un’urgenza morale. Se alla fine ci ritroviamo sempre in un mondo diviso tra poveri e ricchi, oppressi e oppressori, sfruttati e sfruttatori, nelle più diverse forme e sotto le più diverse latitudini, bisogna ogni volta ricominciare, e dire a questo stato di cose il nostro semplice no. Se non c’è alcun merito nel nascere paria, è però nostro impellente dovere confrontarci con la condizione di marginalità che affligge così tanta parte dell’umanità (Fofi, 2009, p. 21).

Chiedersi quale valenza assuma oggi il pensiero pedagogico di Capitini significa, allora, riconoscere la forte valenza “profetica” della sua proposta, che, attraverso i riferimenti agli ideali dell’apertura culturale, della nonviolenza, della giustizia sociale, offre senza dubbio prospettive utili a costruire risposte educative ai sempre più urgenti bisogni sociali nel nostro tempo.

### Riferimenti bibliografici

- Bobbio N. (1984a). La filosofia di Aldo Capitini. In N. Bobbio. *Maestri e compagni* (pp. 239-260). Firenze: Passigli.
- Bobbio N. (1984b). Religione e politica in Aldo Capitini. In N. Bobbio, *Maestri e compagni* (pp. 261-299). Firenze: Passigli.
- Cambi F. (1980). Aldo Capitini e la religione dell’antifascismo. In F. Cambi. *Antifascismo e pedagogia (1930-1945). Momenti e figure* (pp. 125-149). Firenze: Vallecchi.
- Capitini A. (1931). *Sette canti*. Firenze: Le Monnier.
- Capitini A. (1937). *Elementi di un’esperienza religiosa*. Bari: Laterza.
- Capitini A. (1942). *Vita religiosa*. Bologna: Cappelli.
- Capitini A. (1943). *Atti della presenza aperta*. Firenze: Sansoni.
- Capitini A. (1947a). *Saggio sul soggetto della storia*. Firenze: La Nuova Italia.
- Capitini A. (1947b). *Perugia. Punti di vista per una interpretazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Capitini A. (1947c). *Lo storicismo crociano e il problema del soggetto*. Pisa-Roma:Vallerini.
- Capitini A. (1948a). *I C.O.S. per la comunità aperta*. Perugia: C.O.S.
- Capitini A. (1948b). *Il problema religioso attuale*. Parma: Guanda.
- Capitini A. (1948c). *La realtà di tutti*. Pisa: Tornar.
- Capitini A. (1948d). *Introduzione allo studio delle religioni. I Vangeli e il Regno di Dio*. Pisa-Roma:Vallerini.
- Capitini A. (1949a). *Italia nonviolenta*. Bologna: Libreria Internazionale avanguardia.
- Capitini A. (1949b). *Il problema del valore. I profeti d’Israele. Il metodo Montessori*. Pisa-Roma:Vallerini.
- Capitini A. (1950). *Nuova socialità e riforma religiosa*. Torino: Einaudi.
- Capitini A. (1951). *L’atto di educare*. Firenze: La Nuova Italia.

- Capitini A. (1953). *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo*. Pisa: Nistri Lischi.
- Capitini A. (1955a). *Religione aperta*. Parma: Guanda.
- Capitini A. (1955b). *Il fanciullo nel rapporto con la realtà e la società*. Pisa: Pacini Mariotti.
- Capitini A. (1955c). *Introduzione alla pedagogia di Gandhi*. Pisa: Pacini Mariotti.
- Capitini A. (1955d). *Il Mazzini educatore*. Pisa: Pacini Mariotti.
- Capitini A. (1955e). *Sul concetto di liberazione nel pensiero educativo della Montessori*. Pisa: Pacini Mariotti.
- Capitini A. (1955f). *I centri di cultura operaia. La cultura nelle province. La cultura in una città*. Pisa: Pacini Mariotti.
- Capitini A. (1956a). *Rivoluzione aperta*. Milano: Parenti.
- Capitini A. (1956b). *Colloquio corale*. Pisa: Pacini Mariotti.
- Capitini A. (1957). *Discuto la religione di Pio XII*. Milano: Parenti.
- Capitini A. (1958a). *Aggiunta religiosa all'opposizione*. Firenze: Parenti.
- Capitini A. (1958b). *Danilo Dolci*. Maduria: Lacaïta.
- Capitini A. (1959a). *Aspetti dell'educazione alla nonviolenza*. Pisa: Pacini Mariotti.
- Capitini A. (1959b). *L'obbiezione di coscienza in Italia*. Manduria: Lacaïta.
- Capitini A. (1959c). *La libertà politica e l'autonomia dei giovani*. Pisa: Pacini Mariotti.
- Capitini A. (1959d). *Gli Atti dell'Assemblea costituente sull'art. 7 (con il testo dei Patti lateranensi e il discorso del Croce al Senato)*. Manduria: Lacaïta.
- Capitini A. (1961a). *La Scuola. Giornale Scuola*, 4.
- Capitini A. (1961b). *Battezzati non credenti*. Firenze: Parenti.
- Capitini A. (1962a). *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla Marcia Perugia-Assisi*. Torino: Einaudi.
- Capitini A. (1962b). *La nonviolenza oggi*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Capitini A. (1964). *L'educazione civica nella scuola e nella vita sociale*. Bari: Laterza.
- Capitini A., Savelli A. (1965). *Per un Liceo nuovo*. Roma: Armando.
- Capitini A. (1966a). *Antifascismo tra i giovani*. Trapani: Celebes.
- Capitini A. (1966b). *La compresenza dei morti e dei viventi*. Milano: Il Saggiatore.
- Capitini A. (1966c). *Severità religiosa per il Concilio*. Bari: De Donato.
- Capitini A. (1967a-68). *Educazione aperta. 2 voll.* Firenze: La Nuova Italia.
- Capitini A. (1967b). *Le tecniche della nonviolenza*. Milano: Feltrinelli.
- Capitini A. (1999). *Il potere di tutti*. Perugia: Guerra (I ed. 1969).
- Catarci M. (2007). *Il pensiero disarmato. La pedagogia della nonviolenza di Aldo Capitini*. Torino: EGA.
- Curzi F. (2004). *Vivere la nonviolenza. La filosofia di Aldo Capitini*. Assisi: Cittadella.
- De Sanctis A. (2005). *Il socialismo morale di Aldo Capitini (1918-1948)*. Firenze: Centro Editoriale Toscano.
- Fofi G. (1988). Aldo Capitini. In G. Fofi. *Pasqua di maggio. Un diario pessimista* (pp. 17-28). Genova: Marietti.
- Fofi G. (2009). *La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze*, Roma-Bari: Laterza.
- Foppa Pedretti C. (2005). Spirito profetico ed educazione. In Aldo Capitini. *Prospettive filosofiche, religiose e pedagogiche del post-umanesimo e della compresenza*. Milano: Vita e Pensiero.
- Foppa Pedretti C. (2008). *Bibliografia primaria e secondaria di Aldo Capitini (1926-2007)*. Milano: Vita e Pensiero.

- Gandhi M. K. (1931). *Autobiografia*. Milano: Treves.
- Gobbo F. (1983). Lettura di Capitini. In Finazzi R. Sartor (a cura di), *Ricerca educativa e conflittualità sociale. Saggi su Mazzolari, Milani, Lodi, Capitini* (pp. 311-349). Verona: Morelli.
- Lombardo Radice L. (1961). Un uomo che può aprire la marcia. Profilo di Capitini. *L'Unità*, 19 settembre 1961.
- Martelli N. (1988). *Aldo Capitini educatore di nonviolenza*. Manduria: Lacaita.
- Pironi T. (1991). *La pedagogia del nuovo di Aldo Capitini. Tra religione ed etica laica*. Bologna: CLUEB.
- Pomi M. (2005). *Al servizio dell'impossibile. Un profilo pedagogico di Aldo Capitini*. Milano-Firenze: RCS-La Nuova Italia.
- Truini F. (1989). *Aldo Capitini*. S. Domenico di Fiesole: Edizioni Cultura della Pace.
- Visalberghi A. (1968). La contestazione giovanile nell'opera di Aldo Capitini. *La Stampa*, 5 dicembre 1968.